

**PLAYART**

Per tutto dicembre Monica Sangberg, pittrice svedese che vive a Firenze, espone alla Galleria Susi Brunner di Zurigo (Spitalgasse 10 Ch 8001) in una mostra dal titolo «Playart» con la partecipazione di un amico e collezionista, Kurt Naef, che produce e spesso disegna oggetti-gioco per piccoli e per adulti. Questi oggetti, progettati anche da celebri designers internazionali, sono esposti in vari musei di arte moderna, come il Moma di New York e il Toy Museum di Basilea, e ora qui. L'amicizia della Sangberg con i Naef è cominciata molti anni fa, da quando la pittrice è stata invitata a esporre i suoi quadri nella loro bella fabbrica di Seininge, presso Basilea. I quadri della Sangberg restituiscono la magia dell'inconscio e il mistero di mondi infantili; ricordano qualcosa di intimamente vissuto e a volte inquietante. Qui, in «Playart», esprimono un concetto di arte ludica: affermazione gioiosa del momento creativo aperto a una interpretazione attiva, affermazione dell'immediato magico e poetico del gioco.

Dei quadri della Sangberg Fellini ha scritto: «...Il sottile fascino di quel mondo incantato ci raggiunge di nuovo esatto e impalpabile, come proiezioni di una lanterna magica ritrovata in quel profondo, immenso, fantastico deposito, patrimonio della nostra natura di uomini ancor prima che di bambini...».

*Qui sotto, di Monica Sangberg un olio su tela («I figli dell'aria», 25x30, proprietà Sandro Pertini) che trae ispirazione proprio da un gioco di costruzioni come quelli prodotti da Naef, e ricavati da disegni dell'archivio Bauhaus.*

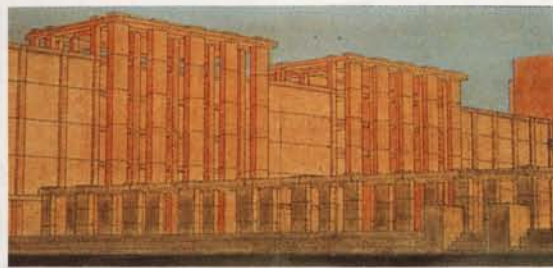
**IL CANTIERE DELLA PITTURA**

Già nel 1977, quando presentò disegni e progetti a «Incontri Internazionali d'Arte», la forma spettacolare adottata da Dario Passi (proiettare diapositive dai colori smaglianti su un gigantesco foglio da disegno) gli valse le perplessità dell'universo disciplinare dell'architettura, ma il grande interesse e la duratura amicizia di giovani artisti come Cucchi e

Clemente. Da allora Passi ha sempre riproposto la «sua» città ai grandi concorsi di architettura in Italia e all'estero: le Halles e l'Opéra de la Bastille a Parigi, la Lutzwsplatz a Berlino, i progetti di Schio e di Viterbo, il mercato di Testaccio e il completamento del quartiere Flaminio a Roma, il ponte dell'Accademia e il museo Guggenheim a Venezia. Oggi, da tutta quella mole di lavoro architettonico, Passi estrae una sorta di «cantiere della pittura» (in mostra alla galleria AAM/Coop di Roma sino alla fine di dicembre), dove le sue strutture urbane perdono la tridimensionalità del disegno assonometrico o del plastico per assumere carattere di opera pittorica. La città protagonista è una «polis» nutrita di passione civile, riflessa nello specchio dell'immaginazione ma non per questo meno vera. Anzi più vera appare perché presentata come se già esistesse e, costruita e abitata da molti lustri, si prestasse a essere ritratta in vedute e scorci prospettici da uno studioso che avesse ordinato di sgombrare la scena da ogni forma di vita. La visione urbana di Passi è nutrita da complicità culturali e teoriche con gli architetti che, tra il 1930 e il 1950, hanno lasciato evidenti tracce nel tessuto di Roma (come Piacentini, Sabatini, Pascoletti, Tufaroli ecc.) e con gli artisti che hanno ritratto, con la stessa passione, particolari architettonici e dettagli di città: Sironi, Gigliotti-Zanini, Usellini, Carrà, Ianni. La mostra s'impenna attorno a quattro grandi quadri nei quali sono riprese, in una scala dilatata assai prossima al vero, architetture tratte dai progetti di Passi ma che sembra di aver già incontrato in qualche città d'Italia. Un altro grande disegno intitolato «I Fori», una sorta di città ideale, sembra toccare in un'unica sintesi tutti i temi architettonici già visitati. E ancora, due grandi oli che, riprendendo dettagli de «I Fori», si affermano come opere nuove a sé stanti.

G.R.

*Sotto, due lavori di Dario Passi (con Carlo Lococo): «Piazza della Moretta» e, in basso, «Roma», entrambi datati 1986.*

**FILADELFIA NEI SUOI DISEGNI**

Tutta la ricca tradizione architettonica di Filadelfia, dal 1732, anno del progetto per l'Independence Hall, a oggi, è esposta in circa duecentocinquanta disegni alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts fino al 4 gennaio. Il percorso attraverso la mostra «Disegnare per costruire: la grafica architettonica di Filadelfia 1732-1986» si conclude davanti al progetto eseguito al computer della Liberty Place, finalmente completata, attraverso decine e decine di tavole eseguite al tratto o dipinte a colori vivaci, schizzate con la matita sottile nel piccolo formato o elaborate in immensi disegni nel migliore stile delle Accademie di Belle Arti. I progetti esposti, per fabbriche sia pubbliche sia private, mettono a fuoco lo sviluppo dell'architettura sia come professione sia come disciplina artistica dimostrando come il disegno architettonico sappia mantenere la sua integrità tecnica ed estetica e sia anche da mettere in relazione con gli andamenti del gusto e della moda che informano le altre discipline artistiche. Circa la metà dei lavori appartengono ad architetti del XVIII e del XIX secolo come Benjamin Henry Latrobe, John Haviland, Samuel Sloan, Napoleon LeBrun o Stephen Button, mentre un quarto sono da rapportare a progettisti del tardo Ottocento e del primo Novecento quali George Howe, Cope and Stewardson, William Price o Frank Miles Day. Il periodo che va dal 1930 a oggi comprende disegni di Louis I. Khan, Robert Venturi, Mitchell/Giurgola e Mario Romanach, per non citarne che alcuni. Le tavole del XX secolo ben mettono in luce quella stretta relazione tra pianificazione urbanistica e ridisegno della città che hanno indicato in Filadelfia il modello di riferimento del moderno urbanismo del secondo dopoguerra. Circa quaranta progetti sono frutto di un concorso bandito nell'84.

Laura Maggi

*Sotto, il progetto di una villa-castello, acquarello e gouache su carta del 1850 circa, attribuito a Stephen Decatur Button.*

